

conexión

Mensile della Convergenza delle Culture

TORINO

www.conexion.it

redazione@conexion.it

*La mia vita è attraversata
da un unico filo che tutto lega
(Confucio)*

In questo numero:

- Io, Conexión ● Riscoprire l'umanità
- Viaggi tra culture ● Migrante... ma chi è?
- Il politically correct, questo sconosciuto
- Il mio viaggio a Xitang ● Capodanno in festa?
- La Nave dei Folli ● Consigli

DISTRIBUZIONE GRATUITA

n.37 febbraio 2012



Eventi ed incontri: conferenze ed incontri su temi culturali, etici, politici, sociali e di attualità, mostre, seminari sulla trasformazione personale, cineforum, serate teatrali, feste, atelier di studi sul Nuovo Umanesimo, incontri di amicizia e cene sociali

Corsi di educazione alla nonviolenza nelle scuole superiori
Corsi di formazione per volontari nelle campagne di appoggio umano (in R.D. Congo, Camerun e Senegal) e nelle campagne di diffusione della cultura della nonviolenza

Sostegno a distanza: grazie alla collaborazione di volontari e sostenitori italiani e congolesi da tre anni 400 bambini della Repubblica Democratica del Congo possono frequentare la scuola

CONTATTI: Tel. 340.6435634 - Via Martini 4/b
contatti@culturamista.it - www.culturamista.it



Corsi di italiano per stranieri (martedì h 15,30 - mercoledì h 18,30)
Corsi di informatica di base (giovedì h 20,30)

Corso di spagnolo

Cene multietniche

AUTIAMOCII Sportello informativo per stranieri (orientamento)

Campagna di appoggio umano in India, nella regione del Tamil Nadu, a favore dell'orfanotrofio "TRUST Children Home" che ospita 43 bambini in seguito allo tsunami che colpì la zona alla fine del 2004

CONTATTI: Tel. 338.6152297 - Corso Toscana 15/b
orizzonti.info@gmail.com

Io, Conexión

Buongiorno, sono Conexión, il mensile della Convergenza delle Culture di Torino. Esisto dal 31/05/2006, quando sono stato registrato, come potete leggere sulla copertina. Nasco dall'iniziativa di volontari del Movimento Umanista, una corrente d'opinione ispirata alla filosofia del Nuovo Umanesimo. Le aspirazioni che guidano i volontari componenti la redazione fa sì che ogni mese sulle mie pagine si legga di nonviolenza, di iniziative dell'associazionismo torinese, di informazioni e curiosità sulle culture del mondo, di diritti umani, di proposte su come far nascere relazioni nel rispetto reciproco e nella solidarietà tra esseri umani.

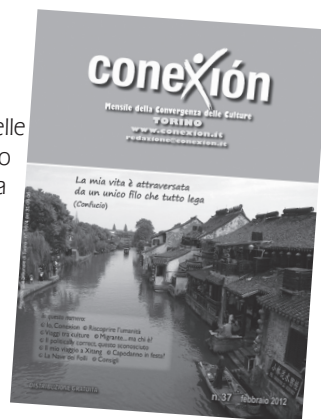
La relazione tra persone di diverse culture è l'obiettivo principale che i volontari mi hanno assegnato. Sono uno strumento di aggregazione, diffusione e conoscenza che le persone usano per confrontarsi, progettare e realizzare iniziative imparando ad unire le forze contro la violenza, la discriminazione, i pregiudizi, l'intolleranza che serpeggiano nella società torinese e non solo.

I miei volontari sono persone diverse tra loro per età e cultura che mettono grande impegno nel costruire ogni mia singola pagina affinché possa trasmettere questi importanti messaggi.

Pensate poi quando che cosa significa distribuirvi: comunicare con altre persone che spesso corrono dietro alla loro vita fatta di impegni pressanti e inderogabili. Quanta costanza richiede tutto questo, quanta coerenza per non lasciar perdere quando sorgono difficoltà pratiche e di relazione, quanta fiducia nelle altre persone che sappiano mettersi in gioco per migliorare se stessi e il luogo in cui vivono.

Io sono parte e strumento di tutto questo. Se vuoi conoscermi vieni alla riunione in cui vengo realizzato, il mercoledì ogni 2 settimane alle 21, presso la Casa Umanista in via Martini 4bis.

I prossimi appuntamenti sono mercoledì 15 febbraio e mercoledì 29 febbraio. Ti aspettiamo!



Moi, je suis Conexión

Bonjour, je suis un journal qui s'appelle Conexión, c'est à dire le journal de l'association Convergence des Cultures de Turin. Je suis né le 31 mai 2006 à partir de l'inspiration des bénévoles du Mouvement Humaniste, un courant d'opinion inspiré à la philosophie du Nouvel Humanisme.

Grâce au travail des bénévoles aujourd'hui vous pouvez lire beaucoup d'articles concernant la non-violence et les activités des associations de Turin, mais surtout des articles d'opinion qui parlent de l'intégration et de la solidarité entre les êtres humains.

La relation entre personnes de cultures différentes est mon objectif principal. Je suis un instrument utilisé pour réunir les personnes, pour la diffusion et la connaissance. Les gens m'utilisent aussi pour discuter, planifier et créer des activités contre la violence, la discrimination, les préjugés et l'intolérance qui se trouvent dans la société à Turin et au-delà.

Mes bénévoles sont des personnes de différents âges et cultures qui sont en train d'apprendre à promouvoir la non-violence, la solidarité et la réciprocité. Dans mes pages vous pouvez trouver tous les efforts que les bénévoles font pour créer chaque page et pour vous offrir un bon service.

Tout cela nécessite de la persévérance et de la constance pour continuer à exister au-delà des difficultés et pour poursuivre le but du dialogue entre les cultures. Je dis sans problème que je suis très orgueilleux de faire partie de tout ça!

Si vous voulez me connaître vous pouvez venir à la réunion de la rédaction qui a lieu le mercredi à 21 heures chaque deux semaines chez «La Casa Umanista», Via Martini 4 bis à Turin.

Prochains rendez-vous: mercredi 15 février et mercredi 29 février.

Venez chez nous!



**Convergenza
delle Culture**



Direttore responsabile: Umberto Isman

Caporedattore: Roberto Toso

Hanno collaborato a questo numero: Sergio Abis, Fabrizio Arvat, Daniela Brina, Silvia Licata, Sergio Lion, Fabio Nalin, Luisa Ramasso, Paolo Riva, Roberto Toso, Patrizia Ipazia Vigna

Impaginazione: Daniela Brina

In copertina:

Xitang - Foto di Fabio Nalin

Stampa: Tipografia Aquattro

Tiratura: 3000

Editore: Associazione Cultura Mista onlus

Sede legale: Via Martini 4/b - 10126 Torino - Tel/Fax 011.8129052

Come contattarci: redazione@conexion.it
340.6435634 - 338.6152297

Per lo spazio sponsor: Roberto Toso 340.6435634

Redazione web: Paolo Riva 333.4608305

Gli articoli firmati sono a responsabilità degli autori e non necessariamente riflettono l'opinione della redazione per garantire la pluralità e la libera espressione.

Numero 37

Finito di stampare il 4/02/12

Registrazione Tribunale di TO N° 5974 del 31-05-2006

Riscoprire l'umanità negli occhi delle persone

di Roberto Toso

Porta Palazzo, sabato mattina ore 9.30. Io, Daniela, Luisa, e Alberto stiamo allestendo il nostro spazio pubblico per esporre Conexión e distribuirlo alle persone che vengono a fare la spesa al mercato. Abbiamo il permesso per occupare il suolo pubblico con due tavoli, un gazebo e una panca. Abbiamo anche l'autorizzazione del comune per raccogliere fondi perché siamo tutti volontari (senza stipendio), ma le spese ci sono a partire dal giornale sul quale io stesso scrivo.

Siamo qui tutti i sabati per parlare con le persone che popolano questa città. Che cosa avremo mai da dire? Parliamo di diritti umani, di solidarietà, di reciprocità e di uguaglianza tra le persone e non solo nei diritti. Essere persone significa avere le stesse esigenze di vita in questa città e nel mondo. Siamo tutti esseri umani con gli stessi diritti. Diritti che oggi tutti cercano di non rispettare.

Non siamo a Porta Palazzo per lamentarci o per dire cose ovvie che tutti sanno. Siamo qui per esprimere un punto di vista e per ottenere quello in cui crediamo con l'aiuto delle persone che vivono intorno a noi. Non sarà facile ma noi abbiamo fiducia nella possibilità che il nostro messaggio passerà da una persona all'altra giorno dopo giorno. Crediamo nella nonviolenza in ogni ambito di vita delle persone. Nella coppia, nella famiglia, sul lavoro, nelle relazioni personali e in quelle sociali (il rapporto con le istituzioni pubbliche e private fautori di servizi, con i politici e le istituzioni che coordinano per rendere semplice l'usufruire dei propri diritti.). Siamo consapevoli che tutto questo ancora non esiste ed ecco perché abbiamo deciso di seguire la strada che ci porta a costruire un mondo nonviolento. Abbiamo il diritto di essere trattati con rispetto in ogni ambito della vita e dobbiamo avere il coraggio di riconoscere a tutte le persone questo diritto.

Le persone che discriminano, lo fanno spesso attraverso azioni violente e non solo attraverso le parole riuscendo con l'arma delle diplomazie a metterci in difficoltà, distogliendo l'attenzione da ciò che hanno commesso. A volte sembra possibile che per giustificare azioni discriminatorie verso una categoria di persone sia sufficiente additarli come violenti e predisposti a commettere un reato (violare la legge). Non voglio parlare degli immigrati o dei rom o di qualunque altra persona di cui i quotidiani ampiamente scrivono, ma rivolgerò il mio discorso alle persone che sopportano identiche condizioni di vita, almeno in appar-

enza. Parlo senza generalizzare e senza cadere in luoghi comuni (almeno questo è il mio obiettivo) delle donne. Esseri umani di nazionalità diversa popolano il nostro paese da lungo tempo, tanto da amare il luogo che è diventata la loro nuova casa. Qui però molto spesso devono affrontare i pregiudizi della politica italiana che confeziona leggi per mettere al bando la loro stessa origine etnica. Avete mai pensato a quale disagio, a quale sofferenza viene sottoposta una persona che viene discriminata perché la sua origine non è italiana? Quale può essere la condizione di una persona che non riesce a vivere le proprie tradizioni perché questo sono il simbolo di una cultura diversa che preoccupa? La paura, si sa, è una cattiva consigliera. Le donne sono una parte delle persone obbligate ad affrontare le politiche del partito dal dito medio alzato e del partito del fare. Ogni donna che lo vuole, ha il diritto di essere madre e la costituzione favorisce e agevola questa condizione. Le leggi però non seguono questo principio, sia quelle dei governi passati, sia quelle del governo Monti. Avete presente le dimissioni in bianco che secondo l'Istat hanno sottoscritto almeno due milioni di persone tra lavoratori e lavoratrici? Si tratta di firmare al momento dell'assunzione, se si vuole essere assunti, un documento senza data, che fa perdere il lavoro quando l'azienda vuole. Un ricatto in piena regola che penalizza il 60% delle donne e il 40% degli uomini. Questa prassi viene utilizzata maggiormente dalle aziende, sotto i 15 dipendenti, che propongono un contratto a tempo indeterminato e a farne le spese sono, molto spesso, le donne dopo il periodo di maternità che hanno difficoltà a riprendere il ritmo di lavoro come prima di essere madri. In Italia esiste solo una legge, la 1204 del 31 dicembre 1971, che tutela le lavoratrici madri fino all'anno di età del bambino. Le aziende approfittano di questa assenza di tutela del posto di lavoro per porre in essere il ricatto.

Una cosa buona il governo Prodi l'aveva fatta con la legge 188 del 17 ottobre 2007. Quella legge, fatta di un solo articolo, imponeva che le dimissioni fossero presentate su un unico modulo identificato da un codice progressivo con validità non superiore ai 15 giorni dalla data di emissione. La legge purtroppo venne approvata all'inizio del 2008 poco prima che venissero sciolte le camere. L'annuncio di sanzioni previste all'interno della legge funzionò da deterrente contro le dimissioni in bianco. Il primo provvedimento del governo Berlusconi fu quello di ripristinare l'illegalità abrogando

questa legge ad opera del ministro Sacconi. Il ritorno incondizionato di questa forma di ricatto a fatto sì che le condizioni delle donne dopo la maternità, degli immigrati e di chi lavora nell'edilizia peggiorassero, aggravate dal fatto che le persone coinvolte non possono accedere né alla indennità di disoccupazione né ad altro tipo di ammortizzatore sociale.

In attesa che il ministro Fornero faccia qualcosa di concreto per combattere questa forma di violenza si deve denunciare ad una organizzazione sindacale l'accaduto, scrivendo una raccomandata con ricevuta di ritorno, in cui si dichiara di essere stati costretti a firmare le dimissioni in bianco pena la non assunzione. L'organizzazione custodirà, senza aprirla, la vostra raccomandata fino al momento del licenziamento e la aprirà solo per mostrarla ai consulenti del lavoro che comprenderà la truffa che avete subito e nella maggior parte dei casi vi reintegrerà nel posto di lavoro.

Questo è solo un esempio degli argomenti di cui parliamo con le persone che si fermano per conoscerci quando ci vedono a Porta Palazzo. Il confronto diventa interessante, sotto il profilo della nonviolenza, quando si è convinti, senza forzature, che le persone abbiano gli stessi diritti e che sia necessario essere uniti sia per mantenere quelli che si hanno, sia per conquistarne di nuovi.



Viaggi tra culture

di Patrizia Ipazia Vigna

1 1 Dicembre: Un campo rom nella periferia di Torino viene dato alle fiamme perché una ragazzina dice di essere stata violentata da un nomade. Due giorni dopo la ragazza ritratta la confessione dicendo che in realtà non c'è stata alcuna violenza. Il campo rom, però, è stato ormai dato alle fiamme, quindi dobbiamo spostare il nostro obiettivo su un altro punto: come mai? Perché? Che cos'ha scatenato quest'ondata di violenza repressa e incontrollata?

Le risposte potrebbero essere molteplici, ma credo che il problema fondamentale, come sempre, sia la mancanza di dialogo tra due culture così differenti. Per instaurare un dialogo il primo passo fondamentale è quello di provare a conoscerle abbandonando un punto di vista etico e acquisendo un punto di vista emico, come dichiara più volte l'antropologo Claude Levi-Strauss nei suoi scritti.

Todorov, nel suo capolavoro 'La scoperta dell'America', sostiene che la conoscenza dell'altro richiede sforzo e fatica, ma non dobbiamo mai e poi mai rinunciarci e, soprattutto, non dobbiamo pensare di poterci basare su episodi già avvenuti perché la conoscenza dell'altro è un qualcosa di estremamente moderno. Va al passo con i tempi: "Scrivo questo libro perché vorrei che venisse ricordato quel che può accadere se non si riesce a scoprire l'altro. Perché l'altro deve essere scoperto. E poiché la scoperta dell'altro percorre diversi gradi, è possibile trascorrere la vita senza mai giungere alla piena scoperta dell'altro, sempreché ad essa si possa realmente arrivare. Ognuno di noi deve sempre ricominciare personalmente, le scoperte anteriori non ce ne dispensano. Ma la scoperta dell'altro deve essere assunta in proprio da ciascun individuo".

Rispettando le parole scritte da Todorov credo sia importante conoscere o meglio sforzarsi di conoscere un po' meglio quest'etnia e ritengo che la prima domanda che bisognerebbe porsi è la seguente: chi sono i Rom? Rom (al plurale Roma) è uno dei principali gruppi etnici della popolazione di lingua romanes/romani (anche detta degli "zingari" o dei "gitan") che si presume essere originaria dell'India del Nord. La caratteristica comune di tutte le comunità che si attribuiscono la denominazione rom è che parlano dialetti che derivano da varianti popolari del sanscrito e che trovano nelle attuali lingue dell'India del Nord Ovest la parentela più prossima. I rom propriamente detti sono un gruppo etnico che vive principalmente in Europa, distribuiti in una galassia di minoranze

presenti principalmente nei Balcani, in Europa centrale e soprattutto in Europa orientale, dove vive circa il 60-70% dei rom europei, benché la loro diaspora li abbia portati anche nelle Americhe ed in altri continenti. I rom in Italia, nel linguaggio giornalistico ed in quello comune, vengono a volte erroneamente definiti "rumeni" o "slavi", in realtà non esiste alcuna connessione tra il termine "Rom" e il nome dello stato di Romania, il popolo di lingua neolatina dei rumeni o la lingua rumena, mentre gli slavi appartengono a differenti gruppi etnici e linguistici.

Un dato costante della storia dei rom, forse il vero filo conduttore dell'intera epopea di questo popolo, va rintracciato nella persecuzione che hanno sempre subito, la riduzione in schiavitù, la deportazione e lo sterminio. Lungo la storia che li accompagna fino ai giorni nostri si è protratta nel tempo la diffidenza sorta al loro primo apparire nel Medioevo euro-

peo. Il nomadismo venne subito visto come una maledizione divina e i dialetti parlati da queste popolazioni, costituenti appunto il romanes/romani, secondo la tradizione popolare dell'epoca derivavano da arti oscure riconducibili alla stregoneria. Di qui la tendenza delle società moderne a liberarsi di tale presenza anche a costo dell'eliminazione fisica. Tutti i paesi europei adottarono bandi di espulsione nei loro confronti, fino alla programmazione del genocidio dei rom, insieme a quello degli ebrei, durante il nazismo in Germania.

In Italia si stima che siano 45.000 rom di

antico insediamento, di questi circa l'80% è cittadino italiano, il restante 20%, è costituito da rom provenienti dai paesi dell'Europa orientale. In sostanza non possiedono né stato, né territorio, né tantomeno istituzioni riconosciute a livello internazionale. Attualmente la loro comunità conta tra i 15 e i 18 milioni di individui: in realtà il numero ufficiale di rom è incerto in molti paesi, questo anche perché molti di loro rifiutano di farsi registrare come di etnia rom per timore di subire discriminazioni. Non han-

no mai ottenuto riparazioni a seguito del genocidio della II Guerra Mondiale e il relativo oblio in cui il loro martirio è caduto (non esistono giornate della memoria per lo sterminio degli zingari) così come la recrudescenza delle violenze (in Bosnia sono stati cacciati dall'esercito e dalle milizie paramilitari), li hanno spinti nel 2000 a domandare all'ONU il riconoscimento della Nazione Zingara. I

Rom hanno poco potere politico e non hanno vista accolta la loro richiesta, in quanto l'ONU non si è occupato della loro situazione limitandosi a delegare la questione ai singoli Stati. In Italia vivono circa 150 mila persone tra rom e sinti, i due principali gruppi etnici che costituiscono la popolazione nomade nella Penisola. Di questi quasi 90 mila (il 50-60%) è di nazionalità italiana, i restanti sono da dividere tra rom provenienti dai paesi balcanici dell'ex Jugoslavia (tra i 20 e i 25 mila) e dell'est Europa (65-70 mila), soprattutto dalla Romania. Le ultime migrazioni più consistenti sono iniziate dalla fine degli anni '70 e si sono intensificate tra gli anni '80 e '90 in concomitanza con la dissoluzione della Jugoslavia e la guerra che ne è seguita. Molti hanno solo transitato in Italia, andando poi a vivere in Germania e Francia.

Un nuovo impulso migratorio si è registrato dalla fine degli anni Novanta in particolare dalla Romania, fino a quando, nel gennaio 2007, Bucarest è entrata nell'Unione europea. Da allora il flusso degli arrivi è diminuito. Sulla base dei Rapporti del Consiglio Europeo, l'Italia non risulta avere ancora assunto una politica precisa nei

Un dato costante della storia dei rom, forse il vero filo conduttore dell'intera epopea di questo popolo, va rintracciato nella persecuzione che hanno sempre subito, la riduzione in schiavitù, la deportazione e lo sterminio



confronti della popolazione: mancano disposizioni in materia di documenti d'identità e di soggiorno, già vigenti nel resto d'Europa.

I rom sono considerati una popolazione "nomade" e non "stanziale" e vivono in campi limitrofi alle grandi aree metropolitane. Su questo punto la "Commissione Europea contro il Razzismo e l'Intolleranza" (ECRI) ha spesso ripreso il nostro Paese per la situazione in cui versano gli accampamenti. Da due anni si procede ad una serie di rimpatri cosiddetti "assistiti" e alla chiusura dei campi in diverse zone.

Dopo aver cercato di fornire una panoramica sui Rom sarebbe necessario prendere in mano una lente d'ingrandimento e mettere a fuoco prima i singoli stati europei fino a giungere all'Italia per poi spostarci sulla regione Piemonte e, più precisamente, a Torino. Credo che sia necessario trattare ogni questione partendo dal descrivere una situazione generale per poi scendere nei dettagli, come si fa quando si ammira un quadro o una qualsiasi opera: è importante vedere l'intera opera per poi avere, in un secondo momento, le nozioni necessarie e gli strumenti che ci permettono di scendere nei dettagli. A tal proposito una mattina decido di fare un giro al mercato e quivi comincio a domandare alle signore in attesa di essere servite cosa ne pensino dei rom e che cosa conoscano di questa cultura. Non penso di dire un qualcosa di nuovo quando affermo che la cultura rom non sia ben vista per diversi motivi: ad esempio i bambini spesso non vanno a scuola perché costretti a mendicare. Inutile dire che in non bisogna fare di tutta l'erba un fascio; alcuni rom tentano di integrarsi e purtroppo sono vittime del pregiudizio derivato dal comportamento errato e socialmente dannoso di altri. D'altro canto, però, non me la sento di condannare in toto i cittadini che ormai spaventati e impauriti da un mondo che cambia così velocemente, non hanno il tempo di rendersi conto delle trasformazioni che li circondano. Mi rendo conto che non è per niente facile costruire un dialogo, 'un ponte' che riesca a far sì che le culture si confrontino, parlino e che si contaminino a vicenda.

A questo punto ritengo sia opportuno fare un'ulteriore tappa in questo viaggio, fiduciosa nel fatto che la curiosità e la voglia di conoscere l'altro siano punti di partenza imprescindibili nell'eterno e mutevole dialogo con la diversità. Questo viaggio tra culture mi porta a incontrare il Professor Leonardo Piasere, antropologo e uno dei maggiori conoscitori della vita zingara in Italia. Una conoscenza che non è quella tipica degli antropologi 'da tavolino' del 1800, ma che è passata attraverso l'esperienza diretta che in linguaggio tecnico si traduce con osservazione partecipante. Campi, dove, allora giovane studente, visse a stretto contatto con gli Zingari e ne conobbe usi, costumi e tradizioni spesso vietate agli occhi degli estranei. Il Professor Piasere ha rilasciato un'intervista per Radio Sardegna che poi è stata riadattata ed è divenuta parte del libro 'La terza metà del cielo' di Alberto Melis

edito da Gia Editrice, Cagliari. Contrariamente a quanto si può immaginare questo professore ci offre un panorama articolato e complesso sul mondo e sulla cultura zingara. All'interno delle comunità zingare ci sono dei leaders che possono essere considerati più prestigiosi degli altri, ma il loro prestigio dipende dalle proprie singole capacità. L'anzianità ha un prestigio ma se l'anziano commette qualche errore grave lo perde automaticamente. È un qualcosa che si ottiene attraverso azioni concrete e non con l'utilizzo dell'imposizione della forza sui membri della propria famiglia o su terzi.

Per quanto riguarda le donne invece, nelle comunità zingare in generale, c'è una forte dicotomia tra il gruppo maschile e quello femminile. All'interno della famiglia il ruolo della donna è fondamentale ed importante dal punto di vista della conduzione familiare. In tanti gruppi sono di fatto le donne di famiglia, le mogli, che danno le direttive di azione, anche se ufficialmente, per l'esterno, è sempre il maschio che fa la figura del capofamiglia.

Normalmente, per gli Zingari, i non zingari (gagi) costituiscono grosso modo l'ambiente su cui operare. Il fenomeno dell'urbanizzazione degli Zingari, intensificatosi in molti Paesi dell'Europa occidentale negli ultimi quaranta, cinquant'anni, ha seguito grosso modo il fenomeno dell'urbanizzazione della popolazione non zingara. Quindi, da questo punto di vista, non possiamo dire che il rapporto tra Zingari e non zingari sia cambiato. Ci sono dei casi di Zingari e famiglie zingare che si sono inurbate e vivono in modo tranquillo, e ci sono casi di famiglie e di comunità di Zingari che si sono inurbati in modo non tranquillo, ad esempio nelle periferie desolate delle nostre città, così come è avvenuto per i non zingari (ad es. abitanti dei quartieri degradati).

C'è anche da dire che poi le diverse comunità attuano strategie economiche differenti ed è in gran parte da ciò che deriva la loro scarsa integrazione con i locali. Alcuni (gli Xoraxane ad esempio) attuano strategie economiche che da noi sono considerate illegali: la mendicizia infantile e femminile, i furti ecc., e da ciò derivano i problemi di contatti e di scontro con le istituzioni e le autorità. Altri invece (i Roma sloveni ad esempio), che risiedono da ormai tre generazioni in Italia, sono commercianti di ferro vecchio, di macchine usate, e un tempo facevano i commercianti di cavalli. Questi secondi rappresentano un esempio di adattamento senz'altro più riuscito o perlomeno più tranquillo. Il fatto che essi siano commercianti non significa però che riescano ad essere sempre in regola, perché per loro è sempre molto difficile ottenere le licenze di commercio.

Uno spunto che mi sembra molto interessante all'interno dell'intervista fatta al Prof.

Piasere riguarda la concezione del lavoro secondo gli zingari: tanti gruppi del Sud della Jugoslavia, abituati negli ultimi decenni ad avere un minimo di lavoro salariato, lo accettano abbastanza volentieri. Altri meno. Per molti di loro vendere la propria forza lavoro è considerato un furto portato avanti dai non zingari. Alla fine il Professore, data la sua esperienza diretta, propone di agevolare al massimo l'ottenimento delle licenze di commercio, perché gli zingari sono dei commercianti anzitutto.

Credo vivamente che tutto questo debba portarci a riflettere e a non banalizzare o pretendere di poter imporre la nostra visione del mondo agli altri. Sono consapevole del fatto che la convivenza non è semplice, ma è una realtà che non si può fingere di ignorare o peggio eliminare dalle nostre vite. Tutto è davvero relativo, anche la prospettiva occidentale che per anni ha avuto la presunzione di considerarsi l'unica degna di nota. Giungendo alla conclusione che non basta prendere la nostra lente d'ingrandimento, ma bisogna proprio cambiarla, questo perché per poter vedere, comprendere e accettare dobbiamo delle volte abbandonare i nostri schemi e adottarne di nuovi.



Questa credo che sia la parte più complessa, ma è giusto fare uno sforzo se non per noi almeno per le generazioni future. Non è giusto che i nostri figli o i figli dei nostri figli, guardandosi indietro, non riescano a trovare un modello di cooperazione a cui ispirarsi e tramandare, a loro volta, ai discendenti. La cosa più preziosa che possiede la razza umana è il proprio patrimonio, perché la vera forza dell'uomo, di ogni singolo individuo, è la sua storia fatta di sbagli ed errori, ma anche di tanti tentativi. Sono perfettamente conscia del fatto che il tentativo di un dialogo, come ho già ripetuto più volte fino alla nausea, è un qualcosa di complesso, ma non dobbiamo mai perdere la fiducia e ritentare ogni volta con la convinzione che, se si abbandonano i metodi violenti e la discriminazione, forse riusciamo davvero a costruire qualcosa di nuovo e duraturo.

Spero che questo 'viaggio' si stia realmente istruttivo e possa aver acceso la curiosità di ogni lettore di fare un primo passo fondamentale verso l'altro.

Migrante... ma chi è?

o il furto dell'impronta ecologica

di Sergio Abis

Ciascuno di noi, per il solo fatto di esistere, ha bisogno di spazio. Spazio vitale per coltivare ciò che mangia, cercare materie prime per la manifattura dei prodotti che utilizza, generare energia, eliminare i rifiuti, cacciare o pescare, allevare gli animali di cui si nutre. Questo spazio vitale si chiama *impronta ecologica*, e può essere calcolato tenendo conto di tutte le attività umane. Attualmente, è pari a circa 2,2 ettari, come dire che ogni essere umano, occupa, in media, poco più di tre campi di calcio.

È poco? È tanto? Per capirlo, è sufficiente computare la disponibilità pro capite offerta dal nostro pianeta: tenendo conto che attualmente siamo circa 7 miliardi, il risultato è circa 1,8 ettari!

Ciò significa che al momento stiamo usando 0,4 ettari in più rispetto al disponibile, approfittando dell'eredità energetica accumulata per noi dall'ecosistema globale della terra nei miliardi d'anni che ci hanno preceduto. Poiché le eredità, per quanto ampie, non sono infinite, presto o tardi le esauriremo, per cui, se dobbiamo rispondere alla domanda se i 2,2 ettari siano poco o tanto, il compito è facile: è troppo! Ne discende, numeri alla mano, che dovremmo diminuire le nostre pretese in modo da rendere sostenibile la nostra fuggevole permanenza su questo mondo, oppure rassegnarci ai disastri che ne deriveranno (e che potremmo già vedere attorno a noi, se solo non ci impuntassimo a tenere gli occhi ostinatamente serrati).

In genere, quando si affrontano questi temi, si viene invariabilmente accusati di catastrofismo, ma vedrò di evitarlo, perché non vorrei riflettere sui quei 4.000 metri quadri in eccesso che rendono *in*-sostenibile il nostro stare al mondo (nel senso che operiamo al di sopra della soglia di sostenibilità), bensì utilizzare i meandri della statistica e il concetto di impronta ecologica (cioè lo spazio vitale) per rispondere alla domanda sottesa dal titolo: chi è il migrante?

La risposta, purtroppo, è di una semplicità matematica, per non dire aritmetica e si ottiene con alcune ovvie considerazioni. Vediamo come.

Consideriamo, ad esempio, il nostro bellissimo paese: l'impronta ecologica dell'italiano, colui che abita in Italia, è di 4,2 ettari a testa,

mentre la disponibilità del nostro paese è di solo un ettaro (siamo ben 60 milioni, troppi, anche se si continua a sostenere che bisognerebbe crescere!). Al che ci si domanda: da dove prendiamo gli altri 3,2 che non abbiamo, ma che adoperiamo per sostenere la nostra vita di occidentali?

Semplice: li rubiamo a coloro che vivono in uno spazio vitale inferiore a quei 2,2 ettari quantificati all'inizio, che sono il risultato del calcolo di un valor medio operato su tutti gli abitanti della terra e su tutte le attività umane (magia della statistica, secondo la quale, se siamo in due e l'altro mangia due polli, ne abbiamo mangiato uno a testa, in media!). Insomma, poiché il mondo è tutt'altro che uniforme, c'è chi vive meglio e chi peggio, i primi sottraendo spazio vitale ai secondi che, loro malgrado, sono costretti ad arrangiarsi con quel che resta.

Tanto per essere chiari, se noi italiani dovessimo vivere secondo la disponibilità di spazio vitale utilizzabile nel nostro paese, saremmo allo stesso livello dell'Africa (che infatti ha un'impronta ecologica pro capite di 1,1 ettari)! Senza dimenticare che, anche laggiù, c'è chi vive meglio (ad esempio i bianchi sudafricani, che spaziano grossomodo in un numero di campi di calcio equivalente al nostro) e chi peggio (ad esempio i Tebu del Chad, che giocano soltanto nell'area piccola di porta).

C'è bisogno d'altro per rispondere alla domanda sulla genesi del migrante? Egli è colui che si sposta per rientrare in possesso di quello spazio vitale, sacrosanto, che gli è stato sottratto da chi lo adopera, a suo discapito, per stare meglio di lui ed è curioso che, sempre più spesso, si giustifichino l'intolleranza e il razzismo con la frase storica che "bisognerebbe aiutarli a stare a casa loro", come se non fossimo noi a rubargliela - la "casa loro" - portandola dalle nostre parti!

Il mondo del migrante non è descritto dalle carte

geografiche convenzionali, bensì da quelle in cui gli stati vengono disegnati con un'estensione proporzionale ai consumi, cioè il territorio che davvero i suoi abitanti occupano per giustificare e sostenere il proprio stile di vita. Se continuiamo a rubare i campi di calcio altrui, non possiamo lamentarci eccessivamente se poi c'è chi viene a tirare due calci nel nostro, magari facendoci notare come esso sia di dubbia provenienza, forse furtiva o forse no, chissà, ma di certo non del tutto limpida.

Tre giorni dopo la *Notte dei cristalli*, in cui i nazisti per la prima volta agirono in un'azione combinata a livello nazionale contro gli ebrei, i gerarchi si interrogarono, tra le altre cose, sull'opportunità di predisporre carrozze a loro riservate nei trasporti pubblici. Dopo una discussione di alto contenuto tecnico, alla fine decisero per il no ed il motivo principale fu che nell'eventualità di forte affluenza si sarebbe potuto verificare il caso in cui i tedeschi si sarebbero accalcati nelle proprie carrozze, mentre gli ebrei avrebbero avuto molto più spazio a disposizione nelle loro. Poiché il razzismo sa bene cosa sia lo spazio e come utilizzarlo ai propri fini, agli ebrei fu imposto di indossare la stella gialla, i nazisti si tennero tutto lo spazio.

Proviamo a non dimenticarlo quando ci rechiamo in Africa, in vacanza, a godere degli spazi sconfinati e incontaminati di quei luoghi: sono spazi che in realtà non esistono, perché, per poterci recare laggiù, li abbiamo già trafugati ai legittimi proprietari per pagare la nostra esistenza (e i viaggi, anche quelli ecosostenibili!) e li abbiamo portati a casa nostra. Oppure li abbiamo rubati due volte, il che è davvero intollerabile e dovrebbe farci riflettere... almeno due volte!



Il “politically correct”, questo sconosciuto

di Sergio Lion

“La rava e la fava”; un vecchio modo di dire italiano, che talvolta si sente ancora nella parlata di qualche nonno, oppure di qualche persona di mezza età.

Questa semi-arcaica espressione assume due significati sostanziali che mi piace riassumere in questo modo:

– rava è una variante (per lo più settentrionale, vedi anche “RAVanello” o “RAPanello”) di rapa. Qui fa rima con “fava” (“rapa e fava” non farebbe lo stesso effetto). “La rava e la fava” quindi significa qualcosa come “lungo e largo” e come simbolo è stato quindi scelto un oggetto grande (rapa-rava) e uno piccolo (fava) per illustrare che si vuole parlare sia “in genere”, ma anche in modo dettagliato;

– la rava, quindi la rapa è quella “da cui non si può cavare sangue”, poiché sta sottoterra. La fava invece è sopra. Molti quindi usano questa espressione per dire: “Non sto a raccontarti la rava e la fava, cioè “non vado nei dettagli”.

Riassumendo, se ci si esprime dicendo: “vieni che ti racconto la rava e la fava”, l’espressione assume il primo significato; mentre se si dice: “non vorrai mica che ti racconti la rava e la fava”(?!?) l’espressione assume il secondo significato, che per inciso è nettamente in contrasto con il primo.

Ho portato ad esempio questo modo di dire per stigmatizzare il fatto che di norma, utilizzando il “politically correct” nel discorrere, per forza di cose si è “volutamente costretti” ad usare sempre “due pesi e due misure” per dirimere le questioni contingenti. Vedi per esempio i vari “inciuci”. Questo metodo non potrà quindi produrre chiarezza nell’interlocutore, poiché la vera “posizione” dell’oratore del momento non sarà mai chiara, ma invece dissimulata in base agli interessi del momento.

Il “politically correct” è quindi un astratto stratagemma creato ed esportato in commistione, a mio avviso, dai vertici del potere (la prima volta che io sentii questa formula, del resto pressoché giornalistica mass-mediatica, fu assistendo ad una seduta del parlamento italiano alla TV) per poter tenere “i piedi in due scarpe” – altro modo di dire popolare, che spiega in sostanza che non è possibile camminare con una ciabatta nel piede destro e uno scarpone da montagna nel piede sinistro. Quantomeno si zoppicherebbe molto vistosamente. Tra l’altro, la sintassi di “politically correct” è rigorosamente in forma anglosassone, poiché nel periodo della grande globalizzazione di massa, bisogna derubricare per forza ed in ogni modo anche la lingua locale; in italiano la stessa risulterebbe: “politicamente corretto”.

Molto probabilmente questa forma lessicale non avrebbe avuto sufficiente spinta emozionale, falsificata forse da un “marketing politico” creato e manipolato fine a se stesso; bensì con la definizione più chiara in italiano avrebbe potuto avere il significato che meriterebbe, se la stessa politica fosse realmente corretta e senza secondi fini.

Questa interpretazione distorta che deriva dal mondo politico e dai suoi interessi, inesorabilmente si riflette nella società reale e nelle cose di tutti i giorni.

Ricordo una notizia di parecchio tempo fa, letta in un quotidiano nazionale, la quale riportava un fatto alquanto strano ed insolito: in una scuola elementare in Trentino Alto Adige le maestre, in accordo presumibilmente con la direzione, nell’allestire la consueta recita Natalizia (usanza culturale nazionale) per spirito “politically correct” decisero di derubricare il nome “Gesù” dal testo della canzoncina per i bimbi, sostituendolo con il termine tecnico, forse universalista “Virtù”. Questo fu deciso per la presenza di alcuni bimbi le cui famiglie appartennevano ad altre fedi religiose. In sostanza in una delle principali feste cristiane non si sarebbe potuto pronunciare il nome di Colui che anche altre religioni importanti riconoscono quantomeno come profeta.

Ricordo che lì per lì anche le famiglie non cristiane rimasero alquanto sorprese ed incredule di fronte alla plateale abdicazione culturale perpetrata! Una vera ed appropriata convergenza di culture mai avrebbe successo senza uno scambio realmente “politicamente corretto” che non travalichi i diritti sacrosanti di ciascuno, per carità, ma che nemmeno abbia paura o timore di affermare le radici che ritengono essere sue, naturalmente rifiutando qualsiasi tipo di fondamentalismo ed estremismo che ne snaturerebbe i veri significati. La scelta migliore per un vero scambio sia culturale sia religioso “politicamente corretto” sarebbe quindi quella di organizzare una festa nella quale tutti i bimbi, in totale condivisione, possano inserirsi nei festeggiamenti di tutte le religioni o anche culture presenti, per poi sviluppare autonomamente un loro personale senso critico e decidere crescendo se “aderire a questa o a quella” oppure lasciarle tutte per una vita laica. Naturalmente senza costrizioni di nessun tipo da parte della famiglie o parenti, che molte volte vorrebbero entrare a “gamba tesa” nelle scelte che a loro non competono.

Un altro esempio, un po’ più “burocratico”: in questi giorni è nato il governo tecnocratico



voluta dalla Presidenza della Repubblica; tale governo è scaturito da una progressiva caduta di stile del precedente esecutivo. Il “comandante in capo” di tale “Armata Brancaleone” consegnò al Presidente Giorgio Napolitano la lettera di dimissioni e scelse la porta sul retro per uscire dal Quirinale.

In sostanza la “nuova creatura” istituzionale ma tecnica, nascendo al di fuori di un confronto democratico, assume pienamente lo status di “tecnocrazia” che subentra alla “democrazia” sospendendo, a mio avviso, a tempo indeterminato quest’ultima; senza spiegare al popolo italiano quali saranno le vere conseguenze.

Si può quindi denotare molto facilmente il famoso “salto della quaglia” o “volo pindarico” dei principali partiti politici italiani che, suonando il loro “de profundis” ora possono finalmente mostrare la loro vera faccia (o feccia) in una enorme “grande ammucchiata”, che nasce già morta, poiché senza il mandato della popolazione che, per inciso, è l’anima elettiva (che nonostante la legge elettorale “porcellum” persiste ed esiste all’atto del voto).

Concludendo, il “politically correct”, se vissuto “in lungo e in largo”, può essere utile per politicizzare, umanizzando sensibilmente ed in senso positivo la società, poiché consentirebbe di affrontare senza paura gli argomenti (anche i più gravi ed urgenti) sia in senso generale che in modo dettagliato, nell’unica forma possibile della democrazia delegata.

Diversamente... ma che cosa sto raccontando??? La rava e la fava, forse???

Il mio viaggio a Xitang

villaggio nella provincia del Zhejiang,
famoso per i suoi canali e per gli scenari da Cina tradizionale.

di Fabio Nalin

Articolo primo classificato al concorso Leggere in Zhejiang.

Un vecchio albero dal torso gibboso si erge sulla riva del canale sporgendo il busto, le fronde protese a sfiorare la superficie dell'acqua; sulla riva opposta, il muro di una abitazione si erge dal bordo del canale. Sull'acqua, si riflettono ora il colore bianco ora il colore nero, caratteristici delle abitazioni di questa zona. Le colonne e gli stipiti delle porte e delle finestre sono in legno, di un colore piacevole alla vista che si accosta con armonia all'ambiente circostante, conferendo un senso di pace. Alcune abitazioni appendono all'esterno delle lanterne rosse, che rendono il paesaggio più vivace.

Mi allontano dalla riva e mi infilo nella via principale. Su entrambi i lati della piccola via si susseguono due lunghe file di edifici a due piani, che la fanno apparire ancora più stretta, ma più aggraziata. Un paesaggio che ricorda i nostri borghi medievali. Qui, una miriade di piccoli negozi mette in vendita souvenir di ogni sorta, ognuno di essi offre una testimonianza dell'artigianato tipico del Jiangnan, ovvero la zona collocata a sud del Fiume Azzurro: pettini in legno, quadri realizzati con il ricamo, fino al vino, realizzato con la fermentazione del riso glutinoso, quello che è conosciuto in tutta la Cina con il nome di "vino giallo". Giro a destra ritornando sulla sponda del corso d'acqua, e davanti a miei occhi compare un ponte ad arco, che può ricordare i ponti sui canali di Venezia. Sul ponte c'è moltissima gente, e devo farmi largo, passo dopo passo sugli scalini, per raggiungerne il punto più alto. Da qui, il panorama è incantevole: lanterne rosse sono appese

alle finestre delle abitazioni che si affacciano sul canale; nei ristoranti, i turisti, comodamente seduti ai tavoli sulle terrazze, consumano il pranzo mentre si godono il paesaggio; sotto il ponte, alcune barche, simili a gondole, con a bordo i visitatori, solcano le acque a colpi di remo, senza fretta.

Sull'altra sponda imbocco il "Lungo portico della pioggia e della nebbia", un portico di legno che costeggia il bordo del fiume. Sotto il portico ci sono spartane bancarelle che cucinano spuntini tipici di ogni sorta: il "tofu puzzolente", tofu fermentato fritto nell'olio; gli *zongzi*, piramidi di riso glutinoso con vari ripieni, avvolte in foglie di bambù; gli *xiaolongbao*, fagottini al vapore ripieni di carne eccetera. Che peccato non potersi fermare ad ogni bancarella ad assaggiare tutti questi curiosi spuntini! Ma al banco del "tofu puzzolente" vengo attratto dalla sua preparazione: la cuoca prima affetta il tofu a dadini che poi getta nella padella, dove l'olio sfrigolante lo frigge, conferendoli la caratteristica colorazione giallo oro. L'odore di questa pietanza è effettivamente poco invitante, ma decido lo stesso di ordinarne una porzione: mm! un gusto particolare, saporito, un po' piccante per via della salsa d'accompagnamento. Molti cinesi mi guardano. Probabilmente sono incuriositi dalla scena di uno straniero che osa mangiare il "tofu puzzolente"!

Mi sento stanco, ho voglia di trovare un posto tranquillo dove riposare i piedi. Allora mi infilo in una casa da tè a lato del fiume. La casa da tè si chiama "La terrazza sull'acqua", e come suggerisce il nome, gli ospiti possono accomodarsi sul balcone che dà sul canale, sorseggiando il tè. Su pareti di mattoni grigi sono fissate porte e finestre dall'aria antica. Sulla terrazza sono disposti alcuni tavolini di legno intagliato; su di essi, servizi da tè in porcellana ricordano le epoche passate. La proprietaria del locale, una signora sulla cinquantina, mi fa accomodare. Ordino un bicchiere di *longjing*, tè tipico della zona, tra i più pregiati di tutta la Cina. Al primo sorso, il *longjing* si presenta con un gusto amarognolo,

ma che una volta ingoiato lascia un piacevole retrogusto fresco e dissetante: buono! Un vecchio suonatore di *erhu*, strumento tradizionale a corde, accompagnato da una cantante della medesima età, fanno il loro ingresso sulla terrazza: lui indossa un *tangzhuang*, camicia tradizionale, bianco brillante; i capelli lunghi, ma ordinati; le rughe sul volto, lo sguardo profondo e l'espressione austera, lo fanno sembrare un vero artista. Lei indossa invece un *duijin*,



giacchetta femminile tradizionale, nero con ricami rossi; sul capo, i capelli raccolti in un piccolo chignon. Seguendo le note briose dell'*erhu*, la cantante intona i brani con voce squillante, mentre sorride agli avventori del locale. Una scena che mette allegria. Prima di venire a Xitang ho sempre desiderato andare in una casa da tè tradizionale, respirare la millenaria cultura del tè cinese. Venire qui oggi quindi non è stato tempo perso. Seduto al tavolo sulla terrazza, mentre osservo il paesaggio, il tempo sembra essersi ad un tratto fermato: il mondo frenetico là fuori sembra essere mille miglia lontano. Con animo tranquillo, sorseggio il mio tè, mentre ascolto la musica dell'*erhu* e la voce della cantante. Mi sento avvolto da una sensazione inebriante di pace.

"Leggere diecimila libri, viaggiare per diecimila miglia", dicono i cinesi. Mi metto a fantasticare, e immagino di poter, come il famoso viaggiatore del passato Xu Xiake, spendere una vita intera per viaggiare in ogni dove! Se Laozi dice "un viaggio di mille miglia comincia il primo passo", oggi, questo primo passo, non l'ho forse appena compiuto?



Capodanno in festa?

di Luisa Ramasso

La vigilia di S. Silvestro, uscii di casa alle 10 del mattino e mi avviai verso la mia auto parcheggiata di fronte alla Tesoriera. A questo punto, avvertii l'esplosione di un petardo 6 metri da me. Allora dissi tra me e me: - Ma non erano stati proibiti?

Da un giornale on-line: www.cinema.newsfan.it

Botti di Capodanno, grave il bilancio

Sono due i morti nella notte di Capodanno, oltre ovviamente alle centinaia di feriti.

È davvero molto pesante il bilancio che riguarda la notte di Capodanno nel nostro paese. Il resto conto finale, mostrato dalla Polizia, parla di due morti e 561 feriti. Il numero dei feriti è in aumento rispetto al Capodanno dell'anno scorso, con i feriti che erano 498, ma diminuiscono quelli con lesioni oltre i 40 giorni.

Dal mio punto di vista di volontaria attiva dal 1997 nel Movimento Umanista - dopo aver svolto attività pacifiche come la Marcia Mondiale della Pace e della Nonviolenza, collaborato al mantenimento dell'orfanotrofio indiano Trust Children Istitut, svolto laboratori di italiano per stranieri e laboratori scolastici per i bambini del quartiere Campidoglio, partecipato alle raccolte fondi per le Campagne di Appoggio Umano in Senegal, infine militanza in Convergenza delle Culture con le sue attività inerenti alla campagna Stranieri oggi, italiani domani, esseri umani sempre- la penso in questo modo: noi umanisti abbiamo un principio che è stato definito la regola d'oro "Tratta gli altri come vorresti essere trattato e ti liberi". Per qualcuno, questa affermazione, potrebbe essere scioccante, e lo

scettico potrebbe obiettarmi: - Eh già, allora tu tratti gli altri come vorresti essere trattata solo per liberarti la coscienza! Per me invece questo è l'inizio di un obiettivo ben più vasto: La Pace nel Mondo.

Se questo principio venisse applicato a livello mondiale dalle Grandi Potenze, senza dubbio si potrebbe fare a meno di impugnare mitra-gliatori, bombe atomiche, nonché le "famose bombe intelligenti"!

Il problema è nell'impossibilità di sensibilizzare i governi delle Grandi Potenze se la povera gente, cioè il popolo, quelli che io stessa sto cercando di tutelare, non applica questo principio nelle cose più semplici, nel quotidiano, nei divertimenti? A questo proposito volevo citare un altro principio umanista che dice "Se danneggi gli altri t'incateni. Se non danneggi nessuno puoi fare quello che vuoi con libertà".

Nessuno vuole proibire i fuochi d'artificio a Capodanno, ma ci sono luoghi e luoghi in cui farli esplodere senza causare danni al prossimo. Quand'ero bambina andavo coi miei genitori alla festa patronale di S. Mauro, la quale si concludeva sempre con i fuochi d'artificio sul Po. Posto ideale per far esplodere i fuochi, perché cadendo nell'acqua non rimane alcun tizzone acceso che possa provocare incendi accidentali. Poi dagli anni Ottanta i petardi divennero oggetti di commercio per le famiglie perché potessero far festa a Capodanno. Ora se uno festeggia il Capodanno in aperta campagna dove

le case sono isolate fra loro. Dove lo scoppio di un petardo non provoca danni a nessuno, può far scoppiare tutti i petardi che vuole. Anch'io negli anni della mia gioventù ho preso spasso a questo divertimento!



Ma in città, in mezzo alle case, coi bambini che camminano per le vie per mano ai loro genitori, con le persone anziane che escono anch'esse per andare in casa degli amici a festeggiare l'anno che sta per arrivare, con tutta la gente che esce di casa per andare a prendere la vettura parcheggiata, forse proprio lì dove un monellaccio sta facendo scoppiare un petardo! Questo non si chiama più "divertimento", ma comincia a prendere nome e forma della "piccola delinquenza".

Non possiamo contestare l'adolescente che in un raptus di rabbia sbatte a terra la sua pseudo-fidanzata provocandole un ematoma alla testa. Non possiamo contestare il marito pazzo che abbandona la moglie sequestrando il proprio figlio. Non possiamo contestare il povero disgraziato che accecato dalla fame va a rubare in un magazzino e ferisce accidentalmente il cassiere. E non possiamo neppure contestare il Presidente di una Grande Nazione che muove le sue truppe a difesa dei paesi del terzo mondo sopraffatti dalla dittatura.

Un buon cammino verso la Pace inizia dalla base, cioè dai comuni cittadini. Sono appunto questi che hanno il compito, il dovere, di costruire il proprio tessuto sociale.

Colonialism Reparation chiede che la Francia presenti scuse e risarcimenti all'Algeria per il genocidio coloniale

Nei cinquant'anni successivi all'indipendenza dell'Algeria la Francia non ha mai riconosciuto le proprie responsabilità per il genocidio coloniale e ha tentato di fermare le iniziative algerine che recentemente si sono mosse in questa direzione.

Il 7 febbraio 2010 infatti centoventicinque deputati del Fronte di Liberazione Nazionale avevano depositato alla Assemblea popolare nazionale, la Camera bassa del Parlamento algerino, un progetto di legge per condannare la colonizzazione francese.

Il 21 febbraio 2010 però il Primo ministro Ahmed Ouyahia riceveva la visita dell'allora Segretario generale del Presidente francese Claude Guéant, considerato il coordinatore della politica africana dell'Eliseo, per un'udienza sulle relazioni algerino-francesi. Nei mesi successivi il governo algerino non dava il proprio assenso affinché il progetto di legge venisse discusso e votato e il 25 settembre

2010 il Presidente dell'Assemblea popolare nazionale Abdelaziz Ziari dichiarava che il progetto di legge non era all'ordine del giorno della sessione attuale né probabilmente di quella successiva.

Il 26 dicembre 2011, a seguito della condanna francese del genocidio armeno, il Ministro dei veterani algerino Mohamed Chérif Abbas ha chiesto che il progetto di legge per condannare la colonizzazione francese presentato nel 2010 sia approvato dal Parlamento, dichiarando che "la richiesta di criminalizzazione del colonialismo è una rivendicazione del popolo algerino e lo resterà dato che la Francia non si è ancora assunta ufficialmente le sue responsabilità".

La colonizzazione francese dell'Algeria, che termina con la guerra d'indipendenza, è stata una delle più brutali nella storia dell'Impero coloniale francese, con le vittime che si contano a milioni.

Colonialism Reparation <http://www.colonialismreparation.org>

Colonialism reparation è un movimento internazionale per il riconoscimento, la riconciliazione, le scuse e il risarcimento del colonialismo. Sviluppa attività nonviolente a livello personale ed istituzionale per creare coscienza della situazione e fare in modo che le nazioni colonizzatrici che hanno dato origine a situazioni di disumana ingiustizia e sofferenza condannino le loro azioni coloniali, riconoscendo il proprio comportamento come criminale, allo stesso tempo si riconcilino con il proprio passato, presentino le proprie scuse ed infine, risarciscano le nazioni colonizzate.

La Nave dei Folli

di Fabrizio Arvat

Vi fu un tempo, che sembra perso nel mito, in cui i marinai con i loro capitani coraggiosi sfidavano l'atlantico sulle grandi navi passeggeri che prendevano il nome di transatlantici. Si trattava di microcosmi classisti che, in piena Belle Epoque, traducevano la stratificazione sociale di un mondo novecentesco diretto verso le Americhe nell'aurora di un futuro glorioso e pieno di promesse. Ma sono soprattutto le loro tragedie, come quella epocale del Titanic, o quella della sfortunata Andrea Doria, che hanno riempito l'immaginario collettivo rivelando come mera illusione la credenza che la storia umana sia un viaggio sicuro su una nave inaffondabile mossa dal vapore, come dal soffio di un Dio provvidente. Ma se si prendono questi naufragi e li si associa a quello della Costa Concordia considerando quest'ultimo come una tarda riedizione un po' farsesca di tali eventi, si commette una svista madornale. Questo perché i transatlantici trasportavano i migranti verso un futuro e una nuova terra, mentre le moderne navi da crociera sono fatte solo per

sguazzare nelle paludi del presente e offrire una momentanea e futile fuga dal suo fetore. Una cosa è il viaggio, ma altra, totalmente altra, è una vacanza come simulazione di un viaggio. Sconcerta scoprire che anche la simulazione presenta i suoi rischi e può collidere con la realtà, come la motonave ha fatto con gli scogli dell'isola del Giglio.

A responsabile del disastro è stata eletta, come capro espiatorio, la figura tragicomica del comandante Schettino, in effetti esempio perfetto dell'Italia berlusconiana, dove gli intrattenitori della navi da crociera si improvvisano grandi timonieri, assicurando i passeggeri mentre la nave affonda e abbandonandoli vigliaccamente al loro destino quando il disastro si palesa.



I transatlantici trasportavano i migranti verso un futuro e una nuova terra, mentre le moderne navi da crociera sono fatte solo per sguazzare nelle paludi del presente

Incapace di liberarsi del cavaliere, gli italiani necessitano di una figura simbolica su cui scaricare le colpe del naufragio della nazione. Così si immagina il comandante che si intrattiene con delle ragazze mentre la nave dirige a tutta forza verso gli scogli; il gioco viene facilissimo, anche se queste interpretazioni non colgono l'altro aspetto determinante del berlusconismo: ovvero la sfida di portare la nave e la nazione verso il rischio estremo dell'ordalia, perché ci si sente uomini del destino, immersi nella grazia dell'un-

zione sacrale. Come Schettino, Berlusconi teneva il timone cercando il pericolo, aggirando le leggi in un delirio sbruffone, conducendo la navigazione e la politica come sport estremi, intercambiando il pubblico con la proprietà privata, ma non accettando mai fino in fondo il fardello abissale della responsabilità che il comando esige. E poi fuggire per salvare se stessi (e le aziende) lasciando la nave per abbandonarla al commissariamento autoritario in un

sordido "inchino". Non c'è nulla di nuovo sotto il sole di questo ben misero paese che ha conosciuto re e duci da operetta, di cui la versione contemporanea sono la farsa della farsa. Il problema è tutto un altro ed è molto più virulento e non basta il legittimo cordoglio per i morti e il trauma dei sopravvissuti a nascondere. Il fatto è che queste crociere sono tristi derive nell'immoralità, somigliano tanto ad una versione annacquata del *Decameron*, un'orgetta low cost del cattivo gusto e del lusso sfrenato, in cui l'umanità globalizzata, mentre la tempesta perfetta infuria, si abbandona a festini deliranti e trenini demenziali nell'attesa rinunciataria e consapevole della propria stessa fine. E quando questa squarcia lo scafo, sposta il baricentro delle cose, ferma la musica e inonda i saloni, il panico prende alla gola, mentre si scopre che non ci sono né salvagenti né scialuppe

per tutti. Non è ironico questo?! Eppure questa umanità piccola e meschina ha molti più diritti di quell'altra che nelle stesse acque, stipata su carrette del mare, svanisce nel sarcofago che è diventato il Mediterraneo perché non ha il biglietto di soggiorno per questa nave dei folli chiamata Europa. Nel gioco dei sommersi e dei salvati si usano due pesi e due misure. Ma la legge del mare è sempre per tradizione stata un'altra: come esso è impietoso e non fa distinzioni tra bianchi e neri, ricchi o poveri. Così è d'uso che nel salvataggio la giustizia

s'imponga nel dovere di non fare differenze. Il mare è terribile e sconfinato e senza solidarietà non c'è terra né approdo per nessuno, questa è la grande lezione della vita marinara.

Ma come potrebbe saperlo gente che vive perennemente in classe turistica, nel suo grande albergo galleggiante progettato per dimenticare di stare su una barchetta che solca il mistero e la precarietà? Per alcuni il mondo è solo un paesaggio che scorre, mentre si sorreggia un cocktail in piscina, tra nugoli di servi filippini che ripuliscono gli avanzi e in cui l'unico vero rischio è la roulette russa del casinò. Sconcerta non poco che questa sia diventata per moltissimi la principale aspirazione, cioè quella di gozzovigliare su queste cloache su scafo, che come nelle pubblicità che appestano le tv, si lotti nel proprio ascensore sociale per trovarvi posto e disperati si pianga al ritorno, facendo il bagno nelle lacrime di una vita vuota e insensata.

Poco importa che sul fianco giaccia non solo la Concordia, ma l'Unione Europea colpita a morte dai siluri dell'alta finanza come il vecchio Lusitania. Ci resta ormai solo la speranza che qualcuno costruisca di nuovo vele e zattere, e con queste si tenti l'impresa di rimorchiare il relitto fuori dalle secche, trainarlo verso il mare aperto e nella notte più nera, senza sponde e senza fari, si riesca ancora a contemplare ciò che solo l'oscurità lascia vedere, le costellazioni e la stella polare di una nuova rotta.

Perché oggi più che mai la bussola gira a vuoto, segno che siamo stati presi dal terrore supremo di ogni navigante, il gorgo, e in traiettorie sempre più strette ci avviamo risucchiati dalla corrente verso il fondo. Affondiamo in un tinozza, poiché non basta l'incompetenza di pavidati comandanti ed i loro equipaggi compiacenti a giustificare il naufragio. In un mondo dove riesplodono i miserabili nazionalismi è la grande frontiera dell'utopia che giace esanime perché i passeggeri non hanno più sogni con cui gonfiare le vele dell'avvenire, ma solo mete effimere a cui anelare.



L'altarinò degli spiriti

Elena Cappellano

A cura di Luisa Ramasso

Rimasta orfana all'età di tredici anni Anna lascia la città di Torino dove aveva vissuto coi suoi genitori, per andare a raggiungere padre Cesare suo prozio che vive a Bangkok.

Inizia quindi la sua convivenza nel convento cullata ora dalle attenzioni materne di Amelia, ora dalle uscite missionarie di padre Vincenzo, ora dai pappagallini donatigli dallo zio, dalle lunghe riflessioni nella cappella e dal giardino che circonda il convento.

L'incontro con Giorgio, nobiluomo, amico di padre Cesare, le permette di conoscere le persone che hanno segnato la sua vita; il thailandese Chamnong, suo grande amico, amico del cuore. E poi la sua amicizia con Kallaya e Rong suo fratello col quale nasce un tenero amore che li accompagnerà entrambi nelle loro vite distanti e vicine. Ma è proprio quest'amore, così tenero e adolescenziale, che trascina i due ragazzi in una tenera avventura per le vie di Bangkok, mano nella mano, che crea preoccupazione nel suo prozio tanto che questi prende la sofferta decisione di rimandare Anna a Torino, dove cresce in un collegio di suore, consolata dall'amicizia di Claudia, dalle cure amorevoli della professoressa Graziella e dalle lettere di Rong che nel frattempo si è trasferito in Inghilterra per svolgere i suoi studi. In seguito lo raggiungerà anche Anna per continuare la vita che avevano iniziato a costruirsi a Bangkok. Infine rivediamo Anna ormai donna matura, nella vecchia casa dei suoi genitori, porto sicuro della sua anima.



Per eventuali acquisti visitare il sito: www.neosedizioni.it

Sostenitori e sponsor

New University Caffé

C.so San Maurizio 43/A
lun/sab h. 5.30-19.30
333.795.83.16-331.786.53.26

Panetteria Trami Elena

Via Rieti 42/C - Torino
Tel. 011.411.81.77

Garignani Belle Arti

Via Vanchiglia 16/d - Torino
tel. 011/8123097
www.garignani.it
info@garignani.it

Kebab dell'Università

Pizza - Farinata - Falafel
Via S.Ottavio 31/A - Torino
tel. 011.037.40.48 - 011.0037.40.49
cell. 320.11.446
www.kebabdelluniversita.it

La Piola di Alfredo

Via S. Ottavio 44 - Torino
Tel. 333.766.45.84
333.315.74.91

Magia dei Fiori

Via Rieti 9/A - Torino
011.79.10.890 339.121.69.87
e-mail: magiafiori@libero.it

Macelleria Primavera

PRODUZIONE PROPRIA SALSICCIA E COTECHINI
Via Rieti 10/B - Torino
011.4032888

Studio tecnico

Antonella e Gabriella Tummolo
Via Rieti 47/C - Torino
011.411.90.10 - 339.540.31.41
gabriellatummolo@libero.it

Luci e Colori

VERNICI - PARATI - LINEA CASA - ELETTRICITÀ
Via Rieti 41/C - Torino
Tel. 011.403.43.66

Il Buongustaio PIZZA D'ASPORTO

Via Asiago, 52 - Torino
Tel. 011.19713453
mar-sab 10/14 - 17/22.30
dom 18/22.30 - lun chiuso

**SPAZIO
LIBERO**
per sostenere
conexión



SIGIMA
sigima fitness club

MIGLIORA IL TUO FISICO !!!

ZONA SAN PAOLO
Via spanzotti 11 - Torino
Telefono 011/375834 - 338 8287438

**La formula giusta per il ...
... TUO BENESSERE !!!**

Abbonamento annuale a soli 290 €
PROMOZIONE VALIDA ENTRO IL 29/02/2012

PASTIFICIO VALERIA

di Valeria Canil

**PASTA FRESCA - GASTRONOMIA
PRODUZIONE GIORNALIERA**

Via B. Luini, 137 (ang. via Slataper)
10149 Torino - Tel. 011.732200

CENTRO OTTICA
MATTACHINI

...qualunque orizzonte vogliate vedere.

Via B. Luini 147/C - 10149 TORINO
011.739.59.68

www.centroottica.it

Numero Verde
800/270446

Dove trovate conexi3n?

Conexi3n viene distribuito prevalentemente nei quartieri Vanchiglia, Cenisia, Lucento e Madonna di Campagna. Inoltre lo potete trovare nei punti elencati in questa pagina.

Visitate anche il sito: www.conexion.it

Informagiovani

Via delle Orfane, 20 - Torino

Centro Interculturale

C.so Taranto, 160 - Torino

Ufficio Stranieri

Via Bologna, 51 - Torino

Bar del Politecnico

C.so Duca degli Abruzzi 24 - Torino

Palazzo Lionello Venturi

Via Verdi, 25 - Torino



Biblioteca Nazionale

Via Carlo Alberto, 3 - Torino

Biblioteca Civica Centrale

Via della Cittadella 5 - Torino

Biblioteca civica Italo Calvino

Lungo Dora Agrigento, 94 - Torino

Biblioteca civica Cascina Marchesa

C.so Vercelli, 141/7 - 10155 Torino

Biblioteca Archimede

Piazza Campidoglio - Settimo T.se

Biblioteca civica Primo Levi

Via Leoncavallo 17 - 10154 Torino

Edicola Montebello

Via Montebello 40 - Torino

Edicola VE-GA s.n.c.

Via S. Giulia 33 - Torino

Edicola di Marco Vagnone

Via Vanchiglia 10 - Torino

Edicola La Mole

Via Po, 28 - Torino



Magazine sas di Silicato e c.

Via Santa Giulia 33 - Torino

L'Edicola di Mangino Teresa

Via Santa Giulia 46/d - Torino

D'Aiuto Achille giornali e riviste

Via Vanchiglia 25 - Torino

Bagni pubblici di via Agliè

Via Agliè 9 - Torino

AAA...

cerchiamo volontari

articolisti, scrittori, vignettisti, fotografi, grafici, o aspiranti tali...

Non occorre essere professionisti, ma avere interesse nel realizzare un progetto di informazione multiculturale e comunicazione nonviolenta.

We're looking for volunteers

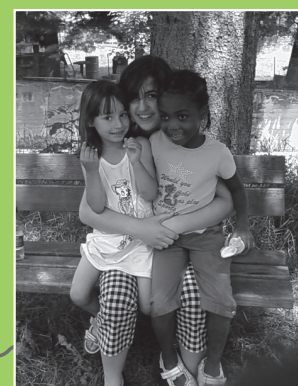
journalists, writers, cartoonists, photographers, aspiring or otherwise. It's not important whether you are a professional or not, what matters is your interest in realizing a project concerning multicultural information and non-violent communication.

Procuramos voluntários

noticiaristas, escritores, fotógrafos, artistas gráficos ou aspirantes... Não é necessário serem profissionais, mas sim estarem interessados em realizar um projecto de informação multicultural e comunicação não-violenta.

Căutăm voluntari

jurnalisti, scriitori, desenatori, fotografi, începatori sau consacrați. Nu este necesar să fii profesionist, doar să ai dorința de a realiza un proiect de informare multiculturală și comunicare non violentă.



redazione@conexion.it